

CMLXXXIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 10 OTTOBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Commemorazione del senatore Alberigo Talarico:	
GULLO	41249
RUSSO PEREZ	41250
FUMAGALLI	41250
CUTTITA	41250
FERRANDI	41250
TOSATO, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i>	41250
PRESIDENTE	41250
Congedo	
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1952-53. (2673)	41250
PRESIDENTE	41250
FERRANDI	41250
ZOLI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	41252
41253, 41254, 41255, 41256, 41257, 41265, 41266, 41267	
PAOLUCCI	41261
SCALFARO	41267

La seduta comincia alle 11,30.

CORTESE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana dell'8 ottobre 1952.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Vetrone.

(È concesso).

Commemorazione del senatore Alberigo Talarico.

GULLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GULLO. Onorevoli colleghi, ritengo di interpretare il sentimento della Camera esprimendo il più vivo rimpianto per la morte del senatore Alberigo Talarico, avvenuta ieri a Cosenza.

Medico valoroso, fece dell'attività professionale un vero e proprio apostolato, in cui profuse le risorse del suo ingegno e della sua dottrina e il sentimento, sempre vivo e operante, della più alta solidarietà umana e sociale.

Fin da giovanetto, fu nelle file socialiste. Passò in quelle comuniste appena il nuovo partito fu fondato. Perseguitato in ogni modo durante il ventennio fascista, fu costretto ad abbandonare il Veneto, dove appena laureato si era trasferito e dove aveva brillantemente iniziato il suo esercizio professionale. Rientrò nella sua Calabria, e durante il ventennio fu animatore e combattente instancabile della lotta clandestina.

Io gli fui sempre accanto, compagno ed amico, e so quanto egli meritasse la larga estimazione da cui era circondato e l'affetto dei lavoratori della mia regione che, con votazione imponente, lo vollero loro degno rappresentante al Senato.

Io sono sicuro — ripeto — di interpretare il sentimento di tutti i colleghi della Camera inviando alla sua famiglia, alla sua e mia città, e al Senato, l'espressione più viva del nostro accorato rimpianto.

RUSSO PEREZ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

RUSSO PEREZ. A nome dei colleghi del gruppo misto e mio personale, mi associo alle parole di cordoglio pronunciate dal collega Gullo, in memoria del compianto senatore Talarico.

FUMAGALLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FUMAGALLI. A nome del gruppo democristiano, mi associo alle nobilissime parole di rimpianto pronunciate dall'onorevole Gullo in memoria del senatore Talarico.

CUTTITTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. A nome del gruppo parlamentare monarchico, mi associo alle parole di cordoglio che sono state pronunciate in memoria del senatore Talarico.

FERRANDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRANDI. Il gruppo parlamentare socialista si associa con fraterna, cordiale solidarietà al dolore espresso dall'onorevole Gullo per la scomparsa del senatore Talarico. Prego il Presidente di voler esprimere il cordoglio della Camera alla famiglia dell'estinto ed al Senato.

TOSATO, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOSATO, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo si associa al cordoglio per la morte del senatore Talarico.

PRESIDENTE. Ritengo di esprimere il sentimento unanime della Camera associandomi alle nobili parole con le quali l'onorevole Gullo ha commemorato lo scomparso senatore Talarico, che fu uomo di particolare personalità per valore professionale e soprattutto per coerenza politica.

La Presidenza si farà interprete presso la famiglia e presso il Senato del cordoglio della Camera. (*Segni di generale consentimento*).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

È iscritto a parlare l'onorevole Ferrandi. Ne ha facoltà.

FERRANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che non io solo, fra coloro che hanno parlato e fra coloro che dovranno intervenire nella discussione sul bilancio della giustizia, debba denunciare uno stato di perplessità, di esitazione e di sconforto, che trova fondamento nella consapevolezza

dell'ormai sicura inutilità delle nostre critiche, delle nostre istanze, dei nostri consigli. Ed è vero motivo di amara ironia ricordare le parole che il guardasigilli pronunciò pochi mesi or sono, esattamente il 24 aprile di quest'anno, rispondendo nell'altro ramo del Parlamento ai senatori che erano intervenuti in una vasta, brillante, chiara discussione, per esprimere la loro preoccupazione che non restassero deluse le aspettative autorizzate dalla costituzione. È motivo di amara ironia, dicevo, ricordare come il guardasigilli lamentasse allora di non aver ricevuto sufficiente sussidio di indicazioni, di consigli e affermasse che mentre tutti lo accusavano di inadempienza di fronte ai precetti costituzionali, nessuno gli aveva dato un contributo per superare quella inadempienza, per creare le leggi che la Costituzione invoca, prima fra tutte le altre quella sulla riforma giudiziaria: l'ordinamento del Consiglio superiore della magistratura e il nuovo ordinamento giudiziario. Non so se il ministro abbia mai ritenuto suo dovere, quando si è trovato di fronte ai problemi insoluti ereditati dal suo predecessore, di studiare i precedenti parlamentari. Se a titolo di controllo dell'accusa da lui rivolta al potere legislativo vorrà leggere i resoconti parlamentari che dal 1948 in poi hanno ospitato le manifestazioni delle nostre idee e di quelle dei nostri avversari sul Consiglio superiore della magistratura il ministro della giustizia dovrà mutare opinione e dovrà dire che quei consigli potranno essere da lui respinti, ma che i consigli, i suggerimenti ed i progetti gli sono venuti a iosa.

Ma fra poco comincerà in quest'aula la battaglia intorno alla legge elettorale e non parleremo più d'altro; e di questi problemi, nell'attuale legislatura, non discuteremo più. È per questo che la Presidenza della Camera deve indulgere al numero degli interventi ed il Governo deve pazientemente subire la nostra inutile parola perché, giunti al termine della legislatura, di fronte a carenze che non sono state riparate, che non verranno più riparate, che non si vogliono e non si possono più riparare, la denuncia valga per noi a dimostrare che abbiamo fatto modestamente il nostro dovere e valga per il Governo perché la porti nel bagaglio delle responsabilità delle quali dovrà rispondere al popolo italiano, anche se gli riuscirà domani, da un'accomodante Assemblea, di far riformare la Costituzione; ma qualcuno sarà rimasto ad attendere il momento di far risorgere questa Carta costituzionale, di disseppellirla dalla tomba in cui voi l'avrete

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

posta, se pure riuscirete davvero a chiuderla in una tomba.

Intanto io debbo porre l'accento su un fatto nuovo, grave, impressionante, che nella storia del Parlamento italiano, per quanto abbia cercato, non trova precedenti, che difficilmente potrà trovare precedenti nella storia parlamentare di altri paesi.

Lo ha messo in luce ieri anche l'onorevole Capalozza, il quale ha fatto la storia dei pronunciamenti della maggioranza e del Governo per l'attuazione degli articoli 104 e 105, e di tutte le altre norme contenute nel titolo IV della Carta costituzionale. L'onorevole Capalozza ha verbalmente esposto quello che potrebbe chiamarsi il libro bianco sulle inadempienze della maggioranza e del Governo nel campo della riforma giudiziaria.

Vale ora la pena di fermarsi alle dichiarazioni dell'attuale guardasigilli. Egli nell'interno dell'animo suo è un nemico della riforma e quando gli capita non fa mistero di ciò. L'anno scorso alla Camera disse, per esempio, essere nelle sue speranze che « l'indipendenza della magistratura non sarà eliminata o peggiorata dalla riforma ». E l'altro ieri, spontaneamente e prepotentemente, insorgendo ad una affermazione dell'onorevole Viola, che denunciava come molti magistrati confidino nell'amicizia del ministro o di qualche astro minore che sta vicino al ministro, interrompeva dicendo che il pericolo sorgerà quando vi saranno gli amici dei componenti del Consiglio superiore della magistratura.

Ma nonostante questo animo suo, il 26 settembre 1951, l'onorevole Zoli assicurava che alla discussione del bilancio per il successivo esercizio, il disegno di legge sulla creazione del Consiglio superiore della magistratura sarebbe stato presentato. Un anno è lungo, e questi nostri tempi sono ogni giorno pieni di destino; un anno è lungo, ma l'impegno è stato ripetuto al Senato il 24 aprile 1952. Ci dirà ora il ministro se qualcosa sia accaduto che valga a giustificare lui e il Governo per non aver adempiuto a una specifica, perentoria, inequivocabile promessa, a un assoluto impegno assunto discutendosi questo stesso bilancio davanti al Senato.

Egli disse allora che non aveva mantenuto la promessa del 25 settembre 1951, e cioè non aveva presentato il disegno di legge prima della discussione del bilancio per l'esercizio 1952-53, solo perché aveva pensato che, come accade di solito, il bilancio fosse venuto in discussione nell'ottobre.

Ma, testualmente, soggiunse: « Prima delle vacanze estive presenterò al Parlamento la legge sul Consiglio superiore. Insieme col disegno di legge sul Consiglio superiore presenterò il disegno di legge sull'ordinamento giudiziario. Ritengo che vi sia bisogno di una coordinazione. Li presenterò prima delle vacanze estive ». È nella storia o nelle vicende politiche o, se volete, nello svolgimento normale delle polemiche politiche che a un uomo o a un partito si rimproveri spesso il mancato adempimento di una promessa elettorale. Ma è la prima volta che ad un ministro si può rimproverare di non aver tenuta una promessa, in termini di questa natura, formulata davanti ad entrambi i rami del Parlamento. E, signori, la promessa — già osservavo — non potrà più essere mantenuta. Chè se un progetto venisse oggi presentato, se un disegno venisse oggi sottoposto al Senato o alla Camera, delle due l'una: o lo presenterete facendo largo alla discussione di quel disegno, sacrificando cioè la discussione sulla legge elettorale, oppure sarà un atto di scarsa sincerità volerlo presentare oggi sapendo che non verrà più discusso, e solo per dire al popolo italiano che voi il vostro dovere lo avete fatto e che è il Parlamento che non fa il suo dovere.

Eppure all'infuori del ministro tutti sembrano d'accordo nel riconoscere che la riforma si deve fare. Così è per il relatore di maggioranza, il quale, facendo eco alla monotona e vana ripetizione della necessità di dare attuazione al precetto costituzionale, scriveva che « anche questa è una questione che torna immancabilmente in discussione; e per quanto difficile e grave ed arduo sia il risolvere tutti i problemi connessi con la creazione ed il funzionamento del Consiglio superiore della magistratura, ciò non può impedire la creazione di questo Consiglio voluto dalla Costituzione e voluto anche dal Governo — dice l'ottimista onorevole Caserta — tanto che l'attuale ministro della giustizia, nel discorso pronunciato il 24 aprile 1952 al Senato, si è espressamente impegnato a presentarlo prossimamente prima delle vacanze estive al Parlamento ». L'onorevole Caserta scriveva la sua relazione in tempo passato prossimo, ma passato; non so come potrà riconfermare oggi la sua fiducia nella volontà del Governo di mantenere la promessa.

Ci sono state, ci sono difficoltà? Il ministro ci dirà certamente perché il suo impegno non è stato mantenuto. Una risposta non potrà non venire. Certo è che la risposta non sarà valida se ripeterà le cose che egli ha detto

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

al Senato. Non basta infatti invocare le difficoltà, la perplessità sulla soluzione di determinati problemi, di determinati aspetti del complesso problema, perché quando il ministro quelle sue perplessità esplose, non mancò ciò nondimeno di garantire la presentazione a brevissima scadenza del disegno di legge. Di conseguenza l'onorevole Zoli mi permetterà di dirgli, pur senza biasimo e scortesia, che ai nostri occhi egli ha assunto nel Governo il ruolo di temporeggiatore massimo o, secondo un'espressione più in uso nelle attuali polemiche, del più formidabile insabbiatore di tutte le leggi di attuazione della Carta costituzionale e di quelle destinate a eliminare la legislazione penale fascista. Infatti, se poco si è fatto dal 1948 al 1951 nel campo della riforma giudiziaria e legislativa, assolutamente nulla si è fatto dal luglio 1951 ad oggi, da quando cioè il senatore Zoli ha assunto l'altissimo incarico di ministro della giustizia. È vero che il presidente della terza Commissione, onorevole Fumagalli, ha attribuito all'attuale guardasigilli le leggi 4 e 21 maggio 1951 sullo sganciamento della magistratura dalla burocrazia e sull'aumento degli organici, ma per la verità il presentatore e il sostenitore di quelle leggi davanti alle Camere fu il predecessore onorevole Piccioni il quale, per altro, non può essere considerato un riformatore ardito e, caso mai, va definito anch'egli uno strenuo insabbiatore di ogni riforma strutturale.

Varata comunque la prima riforma del maggio 1951, si doveva procedere; tanto più che il ministro Zoli ebbe a dire davanti all'altro ramo del Parlamento che le due leggi sullo sganciamento e sugli organici erano le premesse delle riforme, inquantoché egli non si sarebbe sentito di istituire il Consiglio superiore senza che precedentemente fosse stata sganciata la magistratura dalla burocrazia e non fossero stati completati gli organici. Senonché, fino ad oggi, tali premesse, per quanto già attuate, non hanno trovato il loro logico sviluppo, nemmeno sotto l'aspetto tecnico, contabile, messo in luce in maniera erronea, a parer mio — se sbaglio, mi si correggerà — dalla relazione di maggioranza, perché non è vero, onorevole Caserta, che per questo esercizio vi sia stato uno stanziamento maggiore di lire 3.947.850.000; lo stanziamento maggiore si riduce a 747 milioni.

Rileggete il bilancio dell'esercizio 1951-52 e ricordatevi l'emendamento allora proposto dal ministro; rileggete il discorso fatto dall'onorevole ministro il 26 settembre 1951 alla Camera e voi vedrete che già con l'esercizio

1951-52, lo stanziamento di allora non era di 39 miliardi e 404 milioni, ma di 42 miliardi e 600 milioni, dal che deriva che, nonostante la sempre veloce corsa verso più alti costi di vita anche per i magistrati, anche per i cancellieri, anche per tutti i dipendenti dell'amministrazione giudiziaria, e la sempre più urgente necessità di soddisfare ai servizi elementari in quasi tutte le sedi giudiziarie, questa volta il bilancio della giustizia conosce soltanto l'avarco aumento di 747 milioni.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Ferrandi, dovrebbe sommare anche le somme portate dalle note di variazione.

FERRANDI. Sta bene, ella mi correggerà ed io sarò lieto se ella potrà dimostrare di aver portato gli stanziamenti a una cifra molto superiore.

È l'errore o la difettosa dizione della relazione di maggioranza che fa pensare a questo? Certo è che lo stanziamento del 1952, in base all'emendamento illustrato dal ministro dinanzi a questa Assemblea, era di 42 miliardi e 600 milioni e che lo stanziamento di questo anno è superiore a tale cifra soltanto di 747 milioni.

E qui non ruberò tempo alla Camera — ché altri ne ha parlato — per dire quante difficoltà attendano di essere soddisfatte. Ciascuno di noi che vive la vita giudiziaria le vede ogni giorno. Onorevole ministro, in un tribunale dell'alta Italia, in una città sede di corte d'appello, a Brescia, ho visto giorni fa in pericolo l'accoglimento di una domanda di stralcio, che era dovuto per l'impossibilità di un imputato a comparire e per l'impossibilità di protrarre il processo per molti altri imputati, sol perché al tribunale di Brescia mancano le dattilografie e le macchine da scrivere.

Ma lasciamo stare. Che necessità vi siano da soddisfare, lo sa il ministro, e lo sa anche il relatore di maggioranza. Però noi socialisti siamo lusingati della nota polemica che troviamo nella sua relazione, quando egli scrive che le somme stanziare per la giustizia sono troppo modeste e che questa è cosa vecchia, anche anteriore alle energiche voci dei socialisti, che dal principio del secolo in poi hanno sempre comparato le spese di giustizia a quelle dei dicasteri militari per dedurne la sproporzione scandalosa e immorale, e che oggi quella sproporzione non c'è più. Onorevoli colleghi, noi socialisti, coerenti all'atteggiamento sempre tenuto di rivendicazione dei diritti del Ministero della giustizia e dei doveri dello Stato verso l'amministrazione della giustizia, possiamo ripetere la richiesta di stanziamenti maggiori proprio, e a maggior ragione oggi, di

fronte alla sproporzione spaventosa — in questo paese povero, in questo paese di poveri — fra gli stanziamenti per i dicasteri militari e quelli per il Ministero della giustizia.

Ma andiamo avanti. Dicevamo, dunque, che le leggi del maggio 1951, emanate quando era ministro della giustizia l'onorevole Piccioni, furono considerate le premesse (ed era giusto fino ad un certo punto), dall'attuale ministro, per procedere alla riforma giudiziaria.

Per procedere! Non solo alle riforme di struttura, ma anche ad altri adeguamenti, perché, onorevoli colleghi, noi abbiamo bensì, con la legge del 1951, stabilito i compensi, il trattamento economico per i magistrati, ma l'abbiamo fatto in maniera ancora inadeguata, tanto vero che la relazione di maggioranza invoca una revisione...

CASERTA, *Relatore*. Ma la mia relazione è dell'8 luglio e il provvedimento è intervenuto il 15 luglio!

FERRANDI. Stia certo l'onorevole Caserta che, se egli dovrà scrivere un'altra relazione fra qualche mese (vorrei sbagliare), si troverà a dover invocare un'altra revisione di quel trattamento economico!

Ho davanti agli occhi il caso di un magistrato morto a Milano (di grado VI, si diceva una volta), giudice di tribunale, con moglie e quattro figli, e — dicono i suoi colleghi — un magistrato che si è ammazzato dal lavoro. A Milano si lavora sul serio, anche se deve arrivare il pungolo di circolari ministeriali, di note, di sollecitazioni...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Era una lettera.

FERRANDI. Non è una circolare, è una lettera al capo della corte di Milano, e mi guardo bene dal contestare al ministro il diritto di vigilare sull'andamento di un centro giudiziario e di intervenire per rendere più sollecito il cammino della giustizia in una città, specie come Milano.

Quel magistrato — dicevo — era uno che obbediva alle sollecitazioni del ministro e pare sia morto proprio spaccato in due dal lavoro. Ma le 25 mila lire mensili di pensione, che la famiglia riceve, sono una condanna per il nostro paese, per lo Stato italiano, una vergogna che ribadisce la dimostrazione di una sproporzione immorale fra gli stanziamenti per il Ministero della giustizia e gli stanziamenti per altri dicasteri (lasciatecelo ricordare ancora, perché siamo nel vero, nel giusto), per i dicasteri militari.

Ma l'averne noi votato una legge, regolando in altro modo e migliorando il trattamento

economico, l'averne aumentato gli organici, anche se in maniera tutt'altro che sufficiente, l'averne sganciato la magistratura dalle altre branche della burocrazia statale, significa aver compiuto soltanto un primo timido passo.

In tema di sganciamento, la magistratura attende ben altro. Intendiamoci, non è che la riforma si debba fare sol perché la vuole la magistratura. Se anche il congresso dei magistrati a Venezia votasse domani un ordine del giorno contro il Consiglio superiore della magistratura, ugualmente noi domanderemo l'ubbidienza alla Costituzione. La Costituzione attende lo sganciamento della magistratura dal potere esecutivo, non dal ministro della giustizia, ma dal potere esecutivo; l'autogoverno, lo sganciamento da tutti gli altri poteri, perché diventi vero che la magistratura costituisce l'ordine giudiziario autonomo e indipendente da ogni altro potere, come recita l'articolo 104 della Costituzione. Ed è felice coincidenza che la maggioranza dei magistrati sia accesamente favorevole alla riforma.

Il senatore Boeri, che è un uomo dall'intelletto critico, caustico e brillante, ed è un governativo, illustrando al Senato la sua relazione, assolveva il ministro ed il Governo dall'accusa di ritardo colpevole, e diceva che la riforma giudiziaria si era impaludata, non nella palude della maggioranza parlamentare, ma nel vischioso ambiente della burocrazia. (*Interruzione del ministro Zoli*). Non è vero, e sono lieto che almeno su questo sia d'accordo con noi il ministro della giustizia, come egli accenna in questo istante.

Il guaio è che si è impaludata invece per colpa vostra e soltanto per colpa vostra. E sarà facile dimostrarvelo. Prima che voi stamane qui giungete al vostro seggio io ricordavo che voi avevate lamentato al Senato di non avere ricevuto sufficienti consigli o meglio che il Parlamento vi aveva dato, sì, copia numerosa di rimproveri, aveva fatto giungere a voi, se non invettive, accuse di ogni natura in ordine alla mancata attuazione dei precetti costituzionali contenuti nel titolo IV della Carta, ma non vi aveva dato il contributo di un consiglio positivo. Non è vero, signor ministro.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Sentiamo.

FERRANDI. Ella non vorrà che io compia un atto di superbia, che sarebbe d'altronde ridicolo data la modestia della mia persona, ma quello che io stesso, ultimo fra gli ultimi qui dentro, ho potuto dare di con-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

sigli e di suggerimenti li ho dati una volta e più volte. Non vorrà che le legga i discorsi o il discorso che ho fatto nella discussione dei bilanci di altri esercizi. Non vorrà che questo facciano moltissimi altri deputati della sinistra o del centro o della destra, che pure diedero il meglio del loro pensiero per prospettare le soluzioni del grave problema. Dicevo, onorevole ministro, che se ella volesse sottoporsi al piccolo supplizio, meno grave di quello che sta subendo in questi giorni...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non è un supplizio.

FERRANDI. Come dicevo ieri, per quanto siano le colpe di un ministro, una notevole espiazione egli la deve subire, partecipando alle sedute nelle quali si discute il suo bilancio. Ora, onorevole ministro, se volesse leggere i resoconti parlamentari (quelli del Senato li avrà nella memoria e almeno in parte ricorderà quelli della Camera), ella vedrebbe che la sua accusa era almeno ingiusta. Ma, oltreché ingiusta nei confronti del Parlamento, la sua accusa era ingiusta perché i consigli e i lavori preparatori (tali da far sprizzare dal suo ingegno una soluzione diversa, se non era d'accordo con le soluzioni preparate dalle commissioni, dal ministro che lo aveva preceduto, dal sottosegretario che è ancora con lei) erano di tal mole e di tal compiutezza da far ritenere addirittura sbalorditivo che ella domandi ancora dei consigli e del tempo per pensarci su.

Aveva ragione il senatore Boeri su questo punto, quando le diceva — mentre invocava da lei un solenne impegno, che poi ella assunse e al quale ha mancato — di presentare prima di questa discussione alla Camera il disegno di legge sul Consiglio superiore della magistratura, quando le diceva che «ormai tutte le questioni possibili che possono scaturire dal tema sul Consiglio superiore della magistratura sono state studiate da tanti, hanno avuto tali formulazioni e schemi legislativi che lo stato di preparazione della nuova legge deve considerarsi superato. Pensate forse» — egli chiedeva — «che aspettando ancora un anno o dieci anni, avremo a un certo momento il raggio di sole che ci illumina e spieghi la verità che oggi non comprendiamo ancora? Aspettando uno o dieci anni, daremo soltanto l'impressione che non vogliamo affrontare in questa parte l'attuazione della Costituzione repubblicana e non aggiungeremo assolutamente alcun nuovo minimo elemento alla risoluzione dei diversi problemi. Avendo sostanzialmente proposto alla mia trattazione questa méta di convin-

cere lei, onorevole ministro, che la questione deve essere affrontata senza ulteriori indugi, sarei tentato» — diceva ancora il senatore Boeri — «di fermarmi qui».

Onorevole ministro, non ripeterò il cammino percorso ieri dall'onorevole Capalozza; ma l'onorevole Capalozza è forse caduto in un piccolo errore, quando ha parlato di un terzo progetto, quello che ella tiene *in pectore*, che non vedrà la luce, o che vedrà la luce per morire prima di essere nato. A meno che (voglio ripetere quello che dissi in sua assenza) a meno che il Governo non prenda l'impegno — se presenta il disegno di legge — di farlo discutere prima della fine della durata della Camera dei deputati, con tutte le conseguenze che ne deriverebbero contro i vostri piani politici di altra natura. Si tratta invece addirittura di un quarto progetto. L'onorevole Capalozza, infatti, dimenticava il primo progetto fatto approntare dal ministro Grassi che, se non sbaglio, era quello dovuto a due magistrati, Angeloni e Santoni Rugiu. Poi venne quella tale commissione in cui erano il presidente Ferrara, De Ficchy, Battaglini, Manca e altri. E dopo un anno di lavoro (l'onorevole Capalozza andava avanti a semestri; io farò più presto, anzi non dirò più nulla di quello che egli ha cronologicamente rievocato) la Commissione, nel luglio 1949, presentava due volumi che risolvevano secondo il consiglio dei compilatori di quel progetto, tutti i problemi. E già in quei due volumi di consigli lei ne trova quanti ne vuole: ne trova anche per risolvere le sue perplessità espresse al Senato il 24 aprile di quest'anno. Il presidente Manca diede poi a questo secondo progetto una rifinitura definitiva. Ahimé! il progetto non piacque, morto Grassi, al nuovo ministro onorevole Piccioni. Ma quando l'onorevole Piccioni, nel 1950, dal banco del Governo diceva che dopo poco tempo avrebbe presentato il disegno di legge sulla base di un nuovo progetto, io mi sono permesso di augurarmi e di augurargli di restare al posto di ministro della giustizia temendo che, se gli succedeva un altro, avvenisse quello che era avvenuto quando morì il compianto ministro Grassi e lui aveva gettato nel cestino tutti i lavori preparatori finiti sul tavolo del suo predecessore.

Il ministro Grassi aveva portato a termine o fatto portare a termine tutto il progetto. Per l'onorevole Piccioni era come se non fosse stato fatto nulla. Egli incaricò quindi l'onorevole Tosato di presentare un progetto. L'onorevole Tosato lo ha preparato. Richia-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

mo quello che ho detto prima: non conosco quel nuovo progetto, ma sono sicuro che deve trattarsi di un'opera seria, anche se destinata a suscitare nostri eventuali dissensi. Non so se lo avete totalmente ripudiato, ma certo non avete accettato nemmeno il progetto del vostro sottosegretario. Ma l'onorevole Piccioni, almeno, a differenza di voi, aveva dichiarato, specificato le ragioni della sua perplessità, quelle che voi avete appena accennato senza neanche illuminare con una motivazione qualsiasi codesti vostri motivi di resistenza.

L'onorevole Piccioni aveva detto che ciò che lo rendeva perplesso erano i quesiti sulla forma dei procedimenti e sulla loro impugnabilità o meno, poi il quesito sui rapporti tra Consiglio superiore e ministro, e ancora il quesito sulla posizione del pubblico ministero; e infine, perplessità maggiori e secondo noi rivelatrice di mentalità anticostituzionale, quella sulla estensione dei poteri del Consiglio superiore.

Ora, voi state preparando un quarto progetto.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. È già preparato, l'ho già mandato al Consiglio dei ministri.

FERRANDI. Sta bene, ne prendiamo atto. Vorrei che in questo momento, poiché ha avuto la benevolenza di interrompermi, ella si valesse della sua interruzione per dirmi una altra cosa che ho già chiesta nel corso di questa mia critica. Mi dica, onorevole Zoli, mettiamo che il Consiglio dei ministri approvi quel progetto la settimana prossima, ella si sente di impegnarsi a portare in quest'aula, alla Presidenza della Camera, una istanza governativa perché si dia alla discussione del suo disegno di legge la precedenza sulla discussione della legge elettorale? Perché altrimenti, onorevole Zoli, se li poteva tenere nel petto e nell'ingegno i suoi pensieri, poteva anche risparmiarsi di presentare il disegno di legge, se esso è destinato a rimanere tra le cose che non furono mai nate e delle quali avremo la nostalgia delle cose che potevano essere e non sono state.

Ella, comunque, ha preparato un quarto progetto. Però adesso mi dia atto che non le sono mancati e non le mancano i consigli. Non le sono mancati e non le mancano i consigli anche oggi quando ella, che ha posto il suo nome illustre fra quelli che compongono il Centro nazionale di azione per la riforma giudiziaria, che ha preparato uno schema a cui ella pure ha collaborato, penso... (*Interruzione del ministro Zoli*). Non ha collaborato?

Nel momento in cui, allora, ha deciso di non collaborarvi, sarebbe stato molto bene, specie essendo ella ministro della giustizia, che avesse fatto scomparire il suo nome dai compilatori o preparatori dello schema di legge. Ad ogni modo avete anche questo progetto.

Ella disse — mi corregga se io sbaglio — al Senato che questo schema lo rendeva dubitoso sulla sua accettabilità, perché non era ancora definita la posizione del pubblico ministero, e poi perché era troppo in ombra la figura del vicepresidente. A me non pare che si debba consentire in queste sue perplessità. Il pubblico ministero trova e troverà le sue garanzie nell'ordinamento giudiziario. Se ella stessa avesse portato, come aveva promesso, il disegno di legge sull'ordinamento giudiziario prima delle vacanze estive, noi oggi potremmo vedere quale posizione si sta per dare al pubblico ministero.

Ma che il vicepresidente — cioè il presidente effettivo — sia troppo in ombra, non mi pare. Ad ogni modo, non è questa la sede per discutere i dettagli. Il progetto sarà censurabile, modificabile. Ma, onorevole ministro, le sue due obiezioni non facevano, in fondo, che riprodurre due degli argomenti del suo predecessore e riproporre — soprattutto — il vecchio problema se la riforma farebbe della magistratura una casta chiusa.

No, onorevole ministro, non si può proporre questo quesito. Qui si deve avere il coraggio di proporre la revisione costituzionale o di attuarla, *bon gré* o *mal gré*, la Costituzione. Chi dissentiva poteva rifiutare la sua opera e porsi nel campo dei revisionisti, con le responsabilità che ne conseguono; ma accusare la Costituzione di quel che la stessa Costituzione assolutamente non permette di temere non è opera buona.

La Costituzione determina e definisce i poteri: potere legislativo, potere esecutivo, potere giudiziario; quest'ultimo con lapidarie parole: « autonomo e indipendente da ogni altro potere ».

Vede, onorevoli Zoli, ella, se non erro, non partecipò all'Assemblea Costituente, e nemmeno io. Siamo quindi entrambi innocenti di un eventuale errore dei costituenti, ma questo non ci esonera dall'obbedienza che ella ha giurato e che noi, pur senza giuramento, tuttavia dobbiamo e vogliamo osservare verso la Costituzione.

L'ordinamento giudiziario è indipendente e autonomo da ogni « altro » potere, il che significa che l'ordine giudiziario è uno dei poteri al di sopra dei quali è la Corte

costituzionale. Questa la struttura dello Stato secondo la Costituzione.

Altri le disse (mi sembra l'onorevole Persico al Senato) che vi sono due bastioni che difendono la fortezza della Repubblica: la Corte costituzionale, che provvede al controllo sull'aderenza delle leggi ai principi della Costituzione, e il Consiglio superiore della magistratura, che garantisce la retta applicazione di quelle leggi.

La Corte costituzionale non c'è, come non c'è il Consiglio superiore della magistratura. E voi sbarrate il passo al sorgere dell'uno e dell'altro istituto.

Ella in questi giorni si divide, onorevole Zoli, tra il Senato e la Camera, combattendo al Senato per insabbiare la Corte costituzionale e il *referendum*, e qui per spiegare il perché non avete attuato il Consiglio superiore della magistratura. Ma abbiamo ragione noi quando vi diciamo che non potevate, e non potete oggi, evocare fantasmi di questo genere: la casta chiusa, lo Stato nello Stato. Preparate invece il progetto in maniera da allontanare questi pericoli.

Il Centro di azione, con quel suo schema, vi ha provveduto, a parere mio: sbaglierò, ma a me pare che vi abbia provveduto. Lo schema del Centro (che è poi lo schema dell'Associazione magistrati) dice che i provvedimenti del Consiglio superiore della magistratura sono proposti e trovano forma in un decreto del Presidente della Repubblica controfirmato dal ministro della giustizia, e il Presidente della Repubblica e il ministro della giustizia possono rifiutare la loro firma invocando l'intervento della Corte costituzionale per il sindacato di costituzionalità. Ora, per altri provvedimenti, voi potete prevedere il sindacato di legittimità da parte di altri organi che già esistono nel nostro Stato, ma dovrà rifiutarsi il sindacato di merito: ed è questo invece che voi vorreste mantenere arrogandolo al Governo.

Si parla di casta chiusa per l'impugnabilità nel merito dei provvedimenti del Consiglio? Ma se il doppio grado è sempre possibile anche secondo questo schema del Centro! Se il Consiglio superiore viene diviso in sezioni, chiunque potrà ricorrere al Consiglio in adunanza plenaria contro le delibere della sezione competente. L'adunanza plenaria del Consiglio presieduta dal Capo dello Stato, con la presenza altresì dei membri nominati dal Parlamento, può rappresentare veramente uno dei consessi più solenni, solenne quasi come la Corte costituzionale. Ma quale Corte di cassazione, quale collegio più affidante di questo? Casta chiusa? Perché si dovrà temere

domani che il Consiglio superiore diventi per la sua autonomia fonte di abusi?

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non ho mai detto questo!

FERRANDI. Se non lo ha detto lei, l'hanno detto altri, ed è stato motivo di alcune resistenze contro il Consiglio superiore della magistratura. Se ella la pensa diversamente, per esempio come, con tutta modestia, la penso io, saremo d'accordo nel dire che mai la magistratura si troverà controllata come quando vi sarà il Consiglio superiore, come quando il ministro avrà le funzioni che gli articoli 107 e 110 della Costituzione gli attribuiscono.

Ma, come pensa, onorevole ministro, di potere, stando fuori della magistratura, controllare la magistratura e avere un'iniziativa: l'iniziativa dell'azione disciplinare?...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Anche oggi.

FERRANDI. Anche oggi; però la legge è la legge e la prassi è un'altra cosa. Domani, eseguita la riforma giudiziaria, ella sarà il tutore dello Stato di fronte al potere giudiziario: il primo, naturalmente con compiti diversi dalla Corte costituzionale ma altissimi ugualmente. Ella, onorevole ministro della giustizia, sarà il capo di un ufficio legislativo centrale, che al Senato in occasione della discussione dei precedenti bilanci della giustizia è stato rappresentato con suggestiva precisione di linee. Io credo che la riforma, in quel senso, toccherebbe quelle mete che devono essere raggiunte per una più saggia, intelligente e tecnica legislazione nel nostro paese.

Ella presiederà i servizi. L'onorevole Piccioni diceva: « non voglio diventare il ministro dei cancellieri e dei carcerieri ». Per me invece la funzione del ministro viene esaltata, innalzata dalla riforma come il precetto costituzionale chiede che debba essere fatta. Ella risponde che vi è un difetto all'origine. Quando prometteva, onorevole ministro, di presentare il disegno di legge prima delle vacanze estive, ella non poteva astenersi dal ripetere una sua obiezione fondamentale: « La riforma è inutile almeno per quel che riguarda il problema fondamentale, la indipendenza della magistratura, perché — diceva — la magistratura è già indipendente in quanto una legge del 1946 ne garantisce ancor più l'indipendenza, estendendo le garanzie, insuperabili e non passibili di perfezione, al pubblico ministero: ed è indipendente — aggiungeva — perché noi garantiamo che non interferiremo ».

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

Onorevole ministro, stia certo ch'io non ho fra queste carte nessuna sua circolare; aggiungerò ch'io credo che non esistano sue circolari, che suoi atti di interferenza non siano stati compiuti. Ma non rendiamo meschino il problema; non immiseriamo l'istanza, onorevole ministro.

Si tratta della indipendenza non della persona del ministro, o di un ministro, ma dal potere esecutivo in sé, nei suoi organi, nelle sue branche. Indipendenza dal potere esecutivo dovrà essere indipendenza dalla polizia, attraverso la creazione della polizia giudiziaria; dovrà essere indipendenza dalle leggi della dittatura, che vanno riformate; dovrà essere indipendenza da un clima di schiavitù nel quale la magistratura è caduta, come vi sono caduti, per gran parte, gli italiani attraverso l'esperienza che creò un modo di essere deterioro, il modo di essere del fascismo; dovrà essere indipendenza dai prefetti.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Dipendono dai prefetti?

FERRANDI. Parlo di indipendenza dagli interventi dei prefetti; onorevole ministro, ella me lo contesta, ma io non posso consentire col suo diniego. Fra un istante farò una esemplificazione, assumendo la responsabilità di quel che avrò detto e facendo dei nomi. Dunque: indipendenza dai prefetti, indipendenza dalla polizia.

Badi, onorevole ministro, prima ancora, però, io voglio dire quel che si potrebbe dire in via preliminare e con più ampio respiro in sostegno della sua tesi. Ella dice che la magistratura è già indipendente; e potrebbe aggiungere — se pure lo tace; ma credo che qualche volta lo abbia detto — che noi non creeremo d'un tratto l'indipendenza della magistratura, quando avremo costituito il Consiglio superiore. E non v'è alcunché di inesatto, purtroppo, in quanto ella affermava quando diceva: « Se oggi vi è chi spera nell'amicizia del ministro, e spera invano, domani vi sarà chi spererà nell'amicizia di un membro del Consiglio superiore della magistratura ». Non so, forse ella pensava che anche quella speranza sarà vana.

Fatto il Consiglio superiore, bisognerà sperare,...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Sperare!

FERRANDI. ...bisognerà agire perché, in una armonica organizzazione dello Stato repubblicano, si crei la indipendenza dei magistrati.

Certo si è che soltanto un autogoverno della magistratura, nei limiti segnati dalla Costituzione — per noi questo è argomento di fede, onorevole ministro — può creare lo ambiente nel quale si abbia a raggiungere questa indipendenza.

Onorevole ministro, nel 1919, dopo la prima guerra mondiale, questi stessi problemi furono posti sul tappeto: anche allora si sentì l'urgenza e l'importanza dello sganciamento della magistratura e di un suo autogoverno, e vi era chi obiettava che « non è soltanto questione di istituti; bisogna diversamente educarla con la disciplina la magistratura: che sia feconda elaboratrice del carattere, additi la via del dovere, susciti il sentimento di responsabilità tramite il criterio della giustizia fattiva, riaffermi la concezione etica della vita, faccia intendere e sentire l'esaltazione della fierezza e la degradazione della vigliaccheria ». Era Gennaro Marciano che scriveva queste parole.

Ora permettetemi un'altra citazione: è tratta da uno scritto di un magistrato apprezzabile, anche se il relatore per la maggioranza lo ha definito un insofferente: il Peretti Griva. Quel magistrato scriveva: « È dovere ed è ormai consacrato dalla Costituzione che il magistrato sia garantito dalla sua indipendenza; ma perché di indipendenza effettiva si possa parlare non basta la consacrazione in istituti ufficiali, ma quel che più occorre è la resistenza individuale, quasi fisiologica: chi non ha la colonna vertebrale diritta, poco giovamento può trarre dagli apparecchi ortopedici. Il pauroso, il conformista per natura si piegherà per istinto, anche se non l'alletti la speranza di un vantaggio e non l'intimorisca il pensiero di un danno. Si sono visti, in periodo fascista, dei magistrati giunti all'apice della carriera e prossimi al congedo, che più nulla potevano ripromettersi o temere di fronte ad un comportamento ligio o no al fascismo ed alla combutta fascista, giungere ad estremi di vigliaccheria e di opportunismo equiparabili nelle conseguenze pratiche a degli atti di disonestà. Purtroppo l'impegno di *ruere in servitium* è la dote cattiva degli uomini, da che mondo è mondo, di fronte agli imperatori romani come di fronte a Napoleone il grande, di fronte a Napoleone il piccolo come di fronte al duce; e quando mancano i dittatori veri e propri, esistono pur sempre i superiori di fronte a cui il dipendente si curva, e tanto più il dipendente si abbassa di fronte al superiore quanto più si erige il superiore a *dominus* di fronte all'inferiore. Indipendenza dunque, per non porre allo sbaraglio, di fronte

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

ad un eventuale strapotere, i magistrati. E occorre una magistratura che sia interamente degna di questa indipendenza. Prendendo a prestito opportunamente convertito un detto famoso si potrebbe dire: creata l'indipendenza occorrerebbe creare gli indipendenti.

Anche noi ripetiamo queste parole. Ma oggi, con la legislazione che vi è nel campo penale e nel campo della polizia, senza gli istituti fondamentali dello Stato repubblicano, senza la Corte costituzionale, senza il *referendum*, senza il Consiglio superiore della magistratura, invano voi aspettereste quest'aria nuova; invano potreste sperare in questo rinnovamento intimo della magistratura!

Onorevole ministro, dicevo prima che il fascismo non è passato per nulla. È inutile ricorrere a ipocrisie convenzionali: la magistratura meno di altre branche della burocrazia statale è stata pervasa dalla tabe dittatoriale e, quindi, dalla cupidigia di servilismo; ma anche la magistratura ne è stata toccata.

Oggi il modo di essere di allora risorge e si diffonde anzitutto perché la Costituzione non è attuata e perché non sono attuate le altre riforme che intorno alla Costituzione debbono essere poste in essere: libertà dal potere esecutivo; ossequio di fronte ad un consenso non formato da superiori, o soltanto da superiori, ma da rappresentanti di tutte le età e di tutti i gradi della magistratura nonché da estranei alla magistratura (quale la Costituzione lo vuole, quale lo schema del Centro di azione e quale gli altri disegni proponevano); possibilità del ricorso; controllo della Corte costituzionale.

Permettetemi di ritornare sul tema della polizia giudiziaria. È necessaria la riforma della polizia, fatta di pari passo con la riforma giudiziaria, perché la riforma della polizia è una delle premesse per raggiungere la finalità vera alla quale tende la riforma giudiziaria. Voi non l'avete proposta, non l'avete attuata, non la volete attuare; e l'avete detto. Avete avuto moti di reazione tutte le volte che, attraverso delle proposte di legge, si è accennato alla possibilità di sganciare un corpo specializzato di polizia giudiziaria dai vincoli gerarchici, tanto che chi vi parla, pur di far muovere un primo passo, ha presentato una proposta di legge (che ancora giace in attesa di svolgimento) per la creazione di nuclei speciali di polizia giudiziaria con il mantenimento dei vincoli gerarchici sia verso i dirigenti di pubblica sicurezza sia verso i comandi dell'arma dei carabinieri. E pare che nemmeno questo timido passo avrà il vostro consenso.

Intanto, onorevole ministro, in questo clima si è insabbiata la riforma del codice penale; in questo clima, per questi difetti, per questi tradimenti di promesse, ha trovato una maggiore possibilità di rinvio la riforma della legislazione penale. È un motivo di melanconia, onorevole ministro, che noi dobbiamo prendere sul serio la sua dichiarazione di ieri sera, secondo cui la legge polivalente costituirebbe la vostra riforma del codice penale.

Ebbene, a parte i nostri giudizi sulla cosiddetta legge polivalente, noi vi diciamo che voi non avete il diritto di seppellire nell'oblio il progetto di nuovo codice penale che era pronto sia nella parte generale sia in quella speciale, né avete il diritto di mettere nell'oblio l'altro progetto integrale per la riforma del codice di procedura penale.

Chi aveva preparato quei progetti? Forse il partito comunista al potere? Forse il partito socialista al potere? Forse il Comitato di liberazione nazionale? No, il Governo del 18 aprile, il ministro Grassi. Trattasi di volumi che sono costati allo Stato quello che sono costati. Tutto era pronto per la riforma; ma ella, onorevole ministro, l'anno scorso, facendo eco alle parole del presidente del gruppo democristiano, è venuto a dirci che il codice del 1930 è un codice liberale, che era liberale anche il ministro Rocco; ha paragonato il codice penale del 1930 ad una grande linea ferroviaria sulla quale abusivamente il fascismo aveva posto lo stemma littorio, e convenuto, onorevole ministro, che sarebbe bastato togliere delle incrostazioni fasciste perché il codice avesse potuto durare, come l'onorevole Bettiol, contraddicendo se stesso e certi atteggiamenti suoi di un tempo, affermava ed afferma. E la legislatura finisce senza che la legislazione penale sia stata riformata.

E questa Camera muore, questa legislatura si spegne. Mi si perdoni se occupo ancora qualche minuto: è l'ultima parola che noi diciamo, nel disgusto di un amaro commiato, onorevole ministro della giustizia, che l'opposizione prende da lei e dal Governo. Questa Camera si chiude altresì col ricordo di due episodi gialli di malcostume (e non è la Presidenza della Camera che possa esserne imputata: non ricorriamo a pretesti o a scuse che non vi farebbero onore): l'insabbiamento mal giustificato della legge votata dal Senato per l'abolizione dell'articolo 16 del codice di procedura penale, venuta qui da tre anni (la Camera poteva respingerla, se aveva paura; invece, non è mai stata di-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

scussa), e il mantenimento dell'articolo 116 del codice penale. Un ministro fascista (un uomo che ha avuto più coraggio, essendo ministro fascista, quando si discuteva della pena di morte, di quel che non abbiano avuto tanti di quei giuristi democratici che hanno messo mano alla formazione del codice penale del 1930 e che sono divenuti giuristi democratici solo perché oggi militano sotto la bandiera della democrazia cristiana: per non far nomi, l'avvocato De Marsico), mi raccontava che, essendosi meravigliato con un deputato democratico cristiano che l'articolo 116 fosse ancora in vita, quel parlamentare gli aveva risposto che quell'articolo ai tempi del fascismo aveva servito a loro e che oggi serviva a voi. E si dice che l'articolo 116 è nella tradizione giuridica italiana; e questo potrà anche essere sostenuto; io non ho certo l'autorità di altri che in quest'aula possono portare il peso della conquistata cattedra universitaria. Ma una cosa so: che la Commissione della giustizia all'unanimità aveva accolto la proposta Murgia ed aveva portato in Assemblea la sua proposta di abrogazione *sic et simpliciter* dell'articolo 116, con la sostituzione di una affermazione di responsabilità a titolo di colpa quando una colpa fosse stata ipotizzabile. In quest'aula non è stata respinta la proposta della Commissione. Opponente l'onorevole Bettiol, allora presidente della III Commissione, schierati noi con tutto il resto della Commissione e alla nostra testa il vicepresidente, l'attuale sottosegretario per il tesoro onorevole Avanzini, noi ottenemmo questo: che venisse rinviata alla Commissione la proposta perché, secondo il consiglio del ministro Grassi, presente in quella seduta, si coordinasse la riforma proposta in via di stralcio con la norma corrispondente del progetto di nuovo codice penale che riformava anch'esso profondamente l'articolo 116. La Camera ebbe tanta buona volontà, e sentì tanto l'urgenza della riforma, che assegnò alla III Commissione un mese di tempo per portare qui il suo nuovo voto; ed il nuovo voto fu portato puntualmente dopo una settimana, confermando la delibera di prima. Eravamo nel 1949. Successivamente si è acceso un disco rosso ad opera di uno o più colleghi della maggioranza e della proposta di legge più non si è potuto discutere. Ripeto: non chiamate in causa la Presidenza della Camera, né date la colpa a noi di ciò. Alla maggioranza, e solo ad essa, è imputabile l'insabbiamento.

E oggi voi avete il coraggio di presentare la legge cosiddetta polivalente come la vostra

riforma per stralcio del codice penale. Francamente, onorevoli colleghi della maggioranza e signori del Governo, partite male così, o finite male. I socialdemocratici, i vostri maggiori alleati fra i partiti minori, se mi si consente il giuoco di parole, hanno posto come condizione alla collaborazione con la democrazia cristiana anche il ritiro della legge polivalente. Se questa presa di posizione avrà un seguito non sta a me prevederlo; quel che è certo è che voi con questa legge non potete pensare di avere interpretato speranze o aspettative che vadano al di là, non dico nemmeno del vostro partito intero, ma di un settore di esso.

Tutta la vostra riforma, dunque, sarebbe consistita nell'aggravare le pene per gli invasori di terreni o di edifici o nel creare lo strumento per colpire tutti i vostri avversari a destra, a sinistra, o al centro, quando a voi faccia comodo e sotto il pretesto della difesa della democrazia. Tutte qui le incrostazioni fasciste che voi ravvisavate nel codice penale? Ed ora non avete di meglio da fare, per defascistizzare il codice, che inserirvi, o mantenervi aggravandole, delle norme di pretto spirito fascista, finché il concetto del fascismo si identifichi con quello dello Stato di polizia?

Ho parlato prima di interferenze dei prefeetti. È buon costume evitare in quest'aula, da parte dei deputati che esercitano l'avvocatura, argomenti che incidano nel merito delle cause in cui prestano il loro patrocinio.

E io non dovrei parlare e non parlerò nel merito di una causa nella quale mi trovavo fra i difensori: causa grave, comunque definibile. Ero chiamato davanti alla corte d'assise di Treviso, alcuni mesi or sono. Nei giorni immediatamente seguenti la liberazione, formazioni partigiane avevano messo a morte un numero rilevante di militi repubblicani. Sapete come si svolgeva quel processo? Non in un'aula di giustizia, onorevole ministro. Si svolgeva nel cuore del carcere giudiziario, dentro il carcere giudiziario, in uno stanzone trasformato in aula di corte d'assise, con centinaia di carabinieri, centinaia e centinaia di guardie di pubblica sicurezza, sottufficiali e ufficiali: tutti al servizio di certo dottor Pirrone, vice questore di Treviso, già condannato da una corte d'assise speciale a trent'anni di reclusione per delitti di fascismo e di collaborazionismo.

Quel personaggio dirigeva il servizio d'ordine dell'aula. Qua dentro dei deputati di vostra parte, di altra regione, avevano già sollevato critiche per il richiamo in servizio di quel personaggio. Nonostante ciò, egli è

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

in servizio, è a Treviso: ma era l'ultimo da mandare in quel posto, a dirigere il servizio d'ordine in quel processo contro dei partigiani.

Invece un vice questore di quella fatta, che sobbalzava come un uomo di gomma tutte le volte che alcuno parlava di criminalità e di criminali fascisti e protestava non troppo a bassa voce, era lì, in aula, con un grande notes dove scriveva tutto quello che si vedeva e si faceva durante le udienze.

BELLAVISTA. Ma come lo ha tollerato il presidente?

FERRANDI. Il presidente ha tollerato anche qualche cosa d'altro. L'eccellentissimo procuratore generale di Venezia ha poi tollerato le visite del prefetto di Treviso, insieme con avvocati di parte civile, avvocati di grosso calibro, intervenuti negli ultimi giorni per condurre a termine la manovra della rimessione per legittima suspicione del processo ad altra sede.

Onorevole ministro, è cronaca: io non parlo del processo. Potrei dirle solo che quegli imputati erano già stati assolti per amnistia, su concorde parere della procura generale, e poi rinviati a giudizio su appello alla sezione istruttoria, della stessa procura generale.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Giacché ella, onorevole Ferrandi ha citato un magistrato, sappia che considero quel magistrato uno dei migliori che vi siano nella magistratura italiana per indipendenza e rettitudine. (*Commenti*).

FERRANDI. Io ho detto soltanto che quel magistrato ha sopportato gli interventi del prefetto. Egli è stato tratto in inganno dalla polizia di Treviso, ricevendo e convalidando falsi rapporti che hanno dato motivo a far accogliere la domanda di legittima suspicione.

I rapporti erano quelli del fascista e collaborazionista dottor Pirrone, e inventavano delle ragioni di legittima suspicione solo per evitare, alla vigilia della sentenza, la tenuta assoluzione degli imputati. Ma quando un prefetto manda tutti i giorni un arnese di quel genere per fare la cronaca della seduta, e i testimoni sono minacciati dalla presenza di quel vice questore che li segue, che li interpellava, che non ne lascia sfuggire nessuno senza aver detto una parola, e poi scrive su un suo verbale (non sul verbale del cancelliere) quello che il teste dice, e il signor prefetto di Treviso va a Venezia e fa convocare nel gabinetto del procuratore generale il presidente della corte d'assise e il giudice a

latere nonché il pubblico ministero d'udienza, ed ivi, sulla base dei rapporti del vice questore ex galeotto dottor Pirrone, fa varare la proposta di rimessione, e la corte suprema, senza indagare sulla fonte, premuta dagli avvocati di parte civile, accoglie la domanda e sospende il processo, mentre esso stava per concludersi, e rinvia il processo a Frosinone, cioè in un ambiente dove nessun giudice popolare sa quel che sia stata la guerra partigiana nel Veneto e in ispecie nella marca trevigiana; quando cose di questo genere accadono, allora si è di fronte ad esempi non solo di scarsa indipendenza, ma di cieca ubbidienza della magistratura ai meno nobili rappresentanti del potere esecutivo.

Ella mi risponderà che è un ministro democratico e non va a vedere che cosa ha fatto la Cassazione, e ha ragione; ma non ha ragione, e abbiamo invece ragione noi quando le diciamo che qui il Governo è in mora anche sulle norme penali, perché le norme di procedura penale, sulla rimessione, devono essere modificate, quanto meno, se non abrogate.

Le faccio un regalo, signor ministro: non è un libro di amena lettura; porta la firma di un parlamentare comunista, che fu tuttavia Presidente della Costituente: l'onorevole Terracini. Porta la firma di un avvocato che ha un nome, un cognome e una paternità, che esercita in una città dell'Emilia: ed è una denuncia contro un personaggio famoso — il maresciallo Cau — non solo per sevizie, ma per furto, per concussione e per truffa.

Il senatore Terracini sarà un calunniatore; quell'avvocato di Modena sarà certamente un calunniatore; ma il tenente dei carabinieri di Castelfranco e il capitano che comanda la compagnia dei carabinieri di Carpi sarebbero anch'essi dei calunniatori, perché i reati di furto, di concussione, di truffa, commessi dal maresciallo Cau, li hanno denunciati essi al comando dei carabinieri, che ha insabbiato (in quest'epoca di insabbiamenti sistematici) la denuncia. Ed ella, signor ministro, non ha autorità per richiamare il comando generale dei carabinieri. Se ne parlerà al ministro Pacciardi. Ma è stata presentata anche una denuncia alla procura generale, e il maresciallo Cau è in servizio, dove era prima! Il suo denunciatore, il tenente Rizzo, è stato congedato; il capitano è stato trasferito per punizione!

Onorevole ministro, queste sono le invadenze del potere esecutivo! Non c'è bisogno che ella mandi una circolare! Ella non manda le circolari, ella riprova anche questi episodi. Ella è un uomo democratico, che vuole lasciare

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

libera la magistratura, ma la magistratura deve essere liberata da tutto il resto, che è branca, che è propaggine, che è *longa manus* del potere esecutivo.

Ecco perché sentiamo l'urgenza, onorevole ministro, della riforma giudiziaria, della riforma penale, della riforma delle leggi di polizia.

Non le daremo più i consigli che abbiamo già dato, non le ripeteremo di leggere i discorsi dell'opposizione. In un giorno più o meno lontano, quando forse — non lo voglia la sorte del nostro paese — si fossero maturati i destini, che sono da paventarsi come conseguenze della situazione che voi create e peggiorate giorno per giorno, allora forse anche i discorsi dell'opposizione, se rilette, vi sembreranno contenere qualcuno di quei consigli che il 24 aprile di quest'anno al Senato ella lamentava di non avere ricevuto.

E poi, è un problema di lealtà, onorevole ministro, problema di lealtà costituzionale. Permetteteci di essere monotoni: è un problema di lealtà costituzionale.

Giorni or sono un mio collega in avvocatura, un grande avvocato, non di parte vostra, un socialdemocratico emiliano, un senatore, mi diceva: « Beh, insomma, io ho votato per la proposta — non so se fosse la proposta Canaletti Gaudenti o la proposta Zoli — che allontanava l'approvazione del referendum. Io non sono d'accordo con il referendum. Capisci. Io non credo a questo istituto ». « Ma, amico e compagno, io gli risposi, tu lo hai votato ». « Sì, l'abbiamo votato », egli ribatté: « Tu non c'eri, se avessi respirato quell'aria di idillio! Oggi la situazione è diversa, completamente diversa. Questa Costituzione è superata, perché non vi è più l'atmosfera idilliaca di allora ».

Ecco il difetto che sta al fondo di tutte le cose. Avete perso il senso dello Stato, avete perso il senso dello Stato perdendo il senso della Costituzione.

Nel 1945 per voi era un'altra cosa, nel 1946 era un'altra cosa, nell'aprile del 1948 era un'altra cosa. Ve l'ha ricordato ieri l'onorevole Capalozza quando vi citava un brano di un discorso del Presidente del Consiglio, il quale si impegnava, come lei, onorevole ministro Zoli, qualche mese fa si impegnava, a far nascere il Consiglio superiore della magistratura. Si impegnava, allora, il Presidente del Consiglio, ad attuare tutti gli istituti che dovrebbero essere baluardo della democrazia politica della quale vi dichiarate difensori.

Sì, d'accordo, dopo il 1948 è passato del tempo. E già prima vi eravate accorti o ave-

vate creduto di accorgervi che era impossibile la coesistenza o la collaborazione con le forze di sinistra; avete mutato maggioranza; oggi forse pensate ad altre maggioranze diverse da quelle del 18 aprile, o qualcuno pensa ad una maggioranza di ricambio, ma la Costituzione, una Costituzione, qualsiasi Costituzione esiste per vivere al di sopra dei mutamenti delle situazioni politiche contingenti, dei mutamenti della maggioranza. La Costituzione è presidio della maggioranza e della minoranza, crea il minimo comune denominatore della convivenza nazionale, la Costituzione segna le colonne d'Ercole oltre le quali non può andare nessuna maggioranza, e non può andarvi anche se è tramontata l'atmosfera idilliaca che un tempo avvicinava la maggioranza anche a noi! Ed è proprio questo, sono i limiti posti dalla Costituzione alla vostra nuova politica, è tutto questo che voi non patite, ed è questo che voi non sopportate.

Adesso ella venga a dirci, onorevole Zoli, che non è vero, che ella è ossequiente della Costituzione, che ella supera se stesso e vince i suoi sentimenti anche per ciò che riguarda gli istituti previsti dal titolo IV della Carta costituzionale, anche per ciò che riguarda la riforma giudiziaria, e che ha presentato ai ministri, o presenterà, i relativi progetti. Purtroppo, adesso veramente ella ed il Governo si possono risparmiare queste dichiarazioni. Perché la realtà delle cose e il tempo trascorso e la vostra politica vi smentiscono. Avete fatto ormai il vostro gioco ed è per il vostro gioco che il primo Parlamento repubblicano sarà privato da voi della possibilità di attuare la Costituzione repubblicana. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolucci. Ne ha facoltà.

PAOLUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenendo nella discussione di questo bilancio tratterò molto brevemente problemi di fondo e problemi di dettaglio.

Dirò subito che, non foss'altro per l'esiguità dei previsti stanziamenti e per la sollecita superficialità, direi quasi improntata ad una certa rassegnazione, con la quale nella relazione (e ne chiedo venia all'ottimo collega onorevole Caserta) sono stati trattati alcuni problemi di fondamentale importanza, questo bilancio si presenta deficitario, onde io ad esso darò voto sfavorevole.

Si legge nella prima pagina della relazione dell'onorevole Caserta che « la doglianza che le somme stanziare per la giustizia sono troppo

modeste è vecchia, anche anteriore alle energiche voci dei socialisti che, dal principio del secolo in poi, hanno sempre comparato le spese di giustizia a quelle dei dicasteri militari, per dedurne la sproporzione scandalosa e immorale ».

Questa doglianza, onorevole ministro, noi sentiamo il dovere di rinnovare con maggiore vigore non solo, ma anche e soprattutto con maggiore amarezza, specie oggi che gli stanziamenti per le spese militari, per il cosiddetto riarmo, hanno raggiunto cifre addirittura iperboliche.

Spendo innanzi tutto qualche parola sul problema dell'ammissibilità delle donne negli uffici giudiziari: problema che, come è noto, nasce dal contrasto tra la norma dell'articolo 51 della Costituzione, che stabilisce che tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge, e l'articolo 8 dell'ordinamento giudiziario, il quale permette l'ingresso in magistratura soltanto ai cittadini di sesso maschile. È anche noto che l'articolo 1 del decreto 30 dicembre 1923 sullo stato giuridico degli impiegati dello Stato, per l'accesso agli impieghi statali pone una sola limitazione per le donne, quella che riguarda gli impieghi diplomatici e militari.

Orbene, se libero ingresso hanno le donne, eccezion fatta per gli impieghi diplomatici e militari, a tutti i pubblici uffici; se libero ingresso hanno le donne a tutti gli uffici e a tutte le cariche del potere esecutivo e legislativo, comprese quelle di deputato e di ministro, non si riesce a capire come solo per l'ingresso in magistratura le donne non abbiano parità di diritto con gli uomini.

Io sono certo, anzi profondamente convinto, onorevole ministro, che all'amministrazione della giustizia la partecipazione della donna darebbe un notevole vantaggio, specie nel campo della prevenzione e della repressione della delinquenza minorile.

La donna, se chiamata a parteciparvi, vi porterebbe il prezioso contributo della propria esperienza, capacità, ed intelligenza e soprattutto della propria sensibilità, un soffio vivificatore di sentimento e di umanità. Il problema dunque deve essere risolto in senso del tutto favorevole alle giuste e legittime aspirazioni delle donne, che sono fondate, tra l'altro, sulla norma costituzionale, che non patisce né può soffrire eccezione alcuna.

Passo a trattare brevemente di un problema di carattere costituzionale, sul quale si sono soffermati tutti gli oratori che mi

hanno preceduto, quello cioè che attiene alla autonomia e alla indipendenza della magistratura, problema che giustamente, per la stessa sua innegabile fondamentale importanza, ha richiamato e tuttora tiene desta e in stato di allarme l'opinione pubblica. Io, onorevole ministro, parlando con la massima sincerità, non mi meraviglio affatto che a queste norme della Costituzione non sia stata data attuazione fino ad oggi, a distanza cioè di quasi cinque anni dalla entrata in vigore della Costituzione medesima.

Non mi meraviglio un gran che, una volta che il Governo ha infranto, irriso, calpestato quasi tutte le norme costituzionali, specie quelle inerenti ai diritti politici, che sono stati quasi soppressi, senza parlare poi delle altre norme che attengono alla istituzione della Corte costituzionale e del referendum popolare. Purtroppo quello che mi impressiona è che il Governo non abbia mantenuto l'impegno, solennemente assunto dai suoi organi responsabili in numerose occasioni, proprio nei confronti dei magistrati, al punto da non smentire una grave affermazione contenuta in un organo ufficiale di stampa, all'indomani dell'inizio della famosa agitazione dei magistrati lombardi. L'affermazione fu di questo tenore: « Se la formula dell'articolo 104 della Costituzione non ha avuto l'applicazione che i magistrati reclamano, è perché essa è inapplicabile ». Questo scriveva, appena si iniziò l'agitazione cui ho fatto cenno, un giornale filogovernativo. E questa affermazione, che destò molte preoccupazioni, non ebbe alcuna smentita da parte del Governo, smentita che non poteva esserci, d'altra parte, perché la realtà di questi ultimi anni sta a confermare, ed ha confermato, l'assenza assoluta di ogni volontà, da parte del Governo, di dare attuazione alle ripetute norme costituzionali.

L'onorevole Caserta nella sua relazione, accennando a questo problema molto brevemente, afferma che insormontabili sono le difficoltà da superare perché il problema venga risolto. Afferma anche — non capisco però quali e quante e come imponenti ed insuperabili siano queste difficoltà — che è voluta, la soluzione di questo problema, dalla Costituzione e dal Governo. Dalla Costituzione, sì, come ben rilevava l'onorevole Ferrandi, ma dal Governo essa non è affatto voluta. Di questo possiamo essere tutti convinti, nonostante che anche l'onorevole ministro abbia assunto formale impegno davanti al Senato, come è ricordato nella relazione dell'onorevole Caserta, nella seduta del 24

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

aprile 1952, di presentare al più presto il relativo disegno di legge. Ma è chiaro (ed io non continuo a farmi illusioni, anzi, mi meraviglio che illusioni si siano fatte in proposito i miei colleghi) che il Governo è indotto dalla sua stessa politica a non dare attuazione a queste norme della Costituzione. È la sua politica liberticida che gli ha suggerito di tenere ancora in stato di soggezione al potere esecutivo la magistratura; è la sua stessa politica che impone al Governo la opportunità, per non dire la necessità, di non sganciare la magistratura dalla soggezione al potere esecutivo, e ciò all'evidente scopo di imporle l'applicazione di altre leggi anticostituzionali.

Ma quali sono, onorevole ministro, anche nella sola pratica giudiziaria, le conseguenze della mancata attuazione di queste norme costituzionali, attuazione reclamata da tutta l'opinione pubblica, da tutta la stampa, e sostenuta e pretesa in innumerevoli occasioni dai banchi dell'opposizione? Quali sono le conseguenze, i mali, gli inconvenienti deleteri che ne derivano nella pratica? Accenno soltanto ai gravi fatti che emersero dal processo di Viterbo. Sono, questi, fatti di una gravità eccezionale, fatti consistenti in veri e propri reati commessi da ufficiali e sottufficiali di polizia giudiziaria, fatti ammessi dagli stessi responsabili davanti a quella corte di assise, fatti che sono riuniti, nella proposta di inchiesta parlamentare dell'onorevole Basso — sottoscritta da tutti i componenti del gruppo parlamentare socialista — in due grandi gruppi: fatti — primo gruppo — che si debbono ritenere senz'altro provati, perché (dice la relazione a tale proposta) «ammessi nelle deposizioni giurate che funzionari di polizia o ufficiali dei carabinieri hanno reso dinanzi alla corte di assise»; e fatti — secondo gruppo — «che sono stati affermati nel corso del dibattimento, o attraverso deposizioni giurate di testimoni diversi dai funzionari e ufficiali sopraindicati, o attraverso dichiarazioni degli imputati».

Lascio la parola alla relazione succitata:

« Appartengono al primo gruppo fatti di estrema gravità, quali i contatti personali diretti fra organi di polizia e il bandito Giuliano, che vanno dal 1946 (maresciallo Calandra) perlomeno fino alla fine del 1949 (ispettore Verdiani); la corrispondenza scambiata per un lungo tratto di tempo fra il bandito Giuliano e lo stesso ispettore Verdiani, il cui testo, particolarmente affettuoso, è stato in parte esibito alla corte di Viterbo dallo stesso ispettore Verdiani; il banchetto avvenuto nel dicembre

1949, a cui hanno partecipato l'ispettore Verdiani, i banditi Giuliano e Pisciotta, i mafiosi Marotta, Albano e Miceli, e al quale l'ispettore personalmente ha portato panettone e liquori; il rilascio di documenti di identità con falsi nomi, da parte dell'ispettore Messina fin dal 1947, ai banditi Ferreri (« Fra Diavolo »: definito dal colonnello Paolontani uno dei peggiori elementi della banda) e Pisciotta, all'effetto di permettere la libera circolazione dei banditi, dei quali peraltro si conoscevano le gesta criminose; il rinnovo di questi documenti, per quanto riguarda il Pisciotta, dato che nel frattempo il Ferreri era morto; da parte del colonnello Luca; il rilascio allo stesso Pisciotta da parte del colonnello Luca di un attestato di benemeranza (!) redatto su carta intestata dal Ministero degli interni e recante la firma apocrifia del ministro, falsificata dal colonnello Luca... ».

Fatti, in sostanza, che dimostrano quale collusione vi sia stata fra i banditi e le forze di polizia. Vi è poi la mistificazione delle modalità dell'uccisione del bandito Giuliano. (*Interruzione del ministro Zoli*). Mi dica: quale procuratore della Repubblica in Sicilia, quale procuratore generale ha adempiuto al dovere, che gli imponeva l'articolo 108 della Costituzione, di promuovere l'azione penale contro questi ufficiali e sottufficiali di polizia giudiziaria, alcuni rei confessi, resisi colpevoli di delitti di favoreggiamento personale, di favoreggiamento reale, di falsità in atti, di vilipendio di cadavere? Quale procuratore della Repubblica ha promosso l'azione penale, onorevole ministro della giustizia, contro costoro, riconosciuti colpevoli di simili delitti? Nessun procuratore della Repubblica, che io sappia, ha osato incriminare i responsabili di tali crimini!

Altra domanda devo porre all'onorevole ministro: il procuratore della Repubblica di Roma quale azione penale ha promosso contro gli ufficiali e i sottufficiali di polizia giudiziaria che torturarono Lionello Egidi per indurlo a confessarsi autore di un crimine che non aveva commesso? È da tener presente che di quelle sevizie emerse la prova nel dibattimento. Quale procuratore della Repubblica ha chiesto l'incriminazione di quel famigerato maresciallo Cau, calunniatore, carnefice e seviziatore di partigiani innocenti? Costui, onorevole Zoli, è stato accusato di tali delitti perfino dagli stessi suoi superiori! C'è voluta la denuncia dell'onorevole Terracini, perché l'autorità giudiziaria venisse investita della cognizione di così gravi reati commessi da quel sottufficiale dei carabinieri. E quale procuratore della

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

Repubblica ha chiesto l'incriminazione di quegli ufficiali e sottufficiali di polizia giudiziaria che torturarono, per indurlo a confessare un delitto che non aveva commesso, quel tale Vincenzo Santamaria, definito il « mostro di Trapani » ed assolto con formula piena dalla Corte di assise di Trapani dopo quattro anni di ingiusta carcerazione preventiva? Quale procuratore della Repubblica ha chiesto l'incriminazione dei responsabili di quelle torture?

Fatti come questi furono citati in serie infinita allorché, in occasione del ricordato processo Egidi, una ondata di commozione e di indignazione percosse l'opinione pubblica. Ma quali degli autori di quei delitti sono stati penalmente perseguiti? Io ho la ventura di conoscere solo tre sentenze, una del tribunale di Palermo, un'altra del tribunale di Milano e la terza del tribunale di Perugia che hanno riconosciuto, che hanno avuto il coraggio di riconoscere, la colpevolezza di alcuni sottufficiali ed agenti di polizia giudiziaria. Solo tre tribunali hanno avuto il coraggio di condannare i responsabili di fatti di tal genere. Io vorrei augurarmi che di queste sentenze di condanna ve ne fossero state altre e che altre ve ne siano in avvenire, ma, purtroppo, la mia esperienza, ripeto, mi porta a constatare che solo tre tribunali hanno avuto il coraggio di condannare uomini della polizia. Ecco a che porta la soggezione tuttora perdurante della magistratura al potere esecutivo, soggezione non dovuta, come è stato serenamente e obiettivamente rilevato, ad un diretto intervento del ministro guardasigilli, ma che scaturisce indirettamente dalle condizioni morali in cui vivono i magistrati, i quali non possono esercitare, onorevole ministro, la loro alta e nobile missione con perfetta tranquillità, specie quelli che risiedono in ambienti infeudati alla reazione agraria e clericale, onde sono costretti ad esercitare il loro ministero non con assoluta serenità di spirito, ma attraverso le pastoie e le remore delle preoccupazioni, delle incertezze, delle perplessità e dei timori, soprattutto, onorevole Zoli; stato di cose — questo — che deriva dal fatto che essi sanno che la magistratura è ancora soggetta al potere esecutivo, che non è un corpo giudiziario autonomo, indipendente.

Ecco come si matura nei magistrati la convinzione che sia pericoloso, ad esempio, incriminare degli agenti di polizia giudiziaria, che si sono resi colpevoli di delitti, come quelli emersi in tante e tante occasioni e denunciati al Parlamento.

Altre conseguenze, onorevole Zoli, sono state le incarcerazioni di partigiani, riconosciuti innocenti: fino a due anni fa 129 partigiani avevano scontato 164 anni di carcere, prima che la loro innocenza venisse riconosciuta dalla magistratura; ma contemporaneamente — come rilevava ieri sera l'onorevole Borioni — si schiudevano le porte delle carceri ai peggiori sgherri del fascismo, rei di uccisioni, di eccidi e di stragi.

Altra conseguenza della soggezione della magistratura al Governo, onorevole Zoli, è quella che si nota nelle preture, in tema di applicazione delle disposizioni di quella famigerata, mai abbastanza diffamata, legge di pubblica sicurezza fascista, che dà luogo a condanne, che sono in stridente contrasto con lo spirito della Costituzione.

E l'altra conseguenza ancora, tanto deleteria per l'amministrazione della giustizia e per la fiducia stessa nella giustizia, è costituita dalla serie, dalla vera proluvie di condanne, pronunciate in processi politici da molti tribunali a carico di folle di contadini e di operai, per il delitto di violenza privata, aggravata dal numero delle persone, oppure per il delitto di invasione di terre e di edifici, anche quando di questi delitti non ricorrono gli estremi essenziali costitutivi. Ad esempio, il tribunale di Vasto ha emesso condanne per delitto di invasione di terre, quando dagli stessi verbalizzanti era stato dichiarato che i contadini avevano agito a solo scopo dimostrativo, senza il fine di lucro, e mancava ancora l'elemento materiale della occupazione. Si trattava di questo: in due comuni del circondario di Vasto, Torino di Sangro e Sansalvo, esistono boschi comunali, per i quali vige il vincolo forestale, pure essendovi l'uso civico di pascolo e legnatico; queste terre dovevano essere liberate da quel vincolo ed assegnate in enfiteusi alle famiglie dei contadini più bisognosi. Le pratiche giacevano da anni presso i competenti uffici, nonostante le sollecitazioni delle amministrazioni comunali, democristiane, e degli organismi sindacali. Ebbene, un giorno, quei contadini affamati, seguiti da tutta la popolazione dei due comuni, si riversavano su quelle terre con bandiere. Dopo poche ore si ha l'intervento dei carabinieri, che intimano lo sgombero; ed i contadini se ne vanno. Il tribunale di Vasto condanna tutti costoro per delitto di invasione di terre, quando non vi erano l'estremo del fine di lucro e l'estremo materiale della occupazione, che la pretesa invasione era durata poche ore.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. L'indipendenza della magistratura mi impedisce di occuparmi di ciò. Gli errori non li corregge il ministro, bensì la corte di appello.

PAOLUCCI. Lo so, ma quelle ingiuste condanne sono la conseguenza dello stato di soggezione in cui si trovano i magistrati, onde i giudici di Vasto preferirono condannare per quel reato di cui non esisteva nemmeno l'ombra, né in fatto, né in diritto.

Onorevole ministro, quando, a proposito del già ricordato processo Egidi, qui alla Camera fu portata l'eco dell'indignazione popolare e furono svolte interrogazioni ed interpellanze e persino delle mozioni (tutte iniziative che invocavano l'intervento immediato del Governo), che cosa fece il Governo? Si limitò ad ordinare una semplice inchiesta, per altro sollecitata dalla stessa Associazione nazionale magistrati, una inchiesta della quale però noi non solo non abbiamo conosciuto i risultati, ma nemmeno sappiamo se sia stata condotta a termine.

Si imponeva invece l'emanazione immediata di provvedimenti legislativi idonei che cercassero di ovviare alla gravità di quella situazione denunciata da tutti i settori del Parlamento e da tutta la nazione. Altra conseguenza della soggezione della magistratura al potere esecutivo è costituita dal fatto che sono rimasti impuniti i responsabili degli eccidi di Melissa, di Torremaggiore, di Modena, di Lentella e di Celano!

Nella relazione si accenna alle riforme legislative cui dovrebbe attendere il Governo, riforme legislative che però debbono ancora essere annunciate.

D'altro canto, le proposte di legge che vengono presentate dai nostri banchi vengono sistematicamente accantonate od insabbiate, quando non si fanno cadere deliberatamente. Eppure sono proposte sagge, la cui approvazione gioverebbe molto all'amministrazione della giustizia e ne risolverebbe molti problemi. Ricordo che quattro anni fa presentai una proposta diretta a modificare le norme vigenti per la prevenzione e la repressione della delinquenza minorile. Si tratta di un problema angoscioso cui accenna lo stesso onorevole Caserta nella sua relazione. Ciò nonostante, quella proposta di legge è stata insabbiata e non ha avuto nemmeno l'onore di essere portata all'esame della Commissione.

Altre proposte di legge presentate da colleghi della sinistra sono state poste nel dimenticatoio ed insabbiate. Ad esempio, per quanto concerne la riforma del regolamento degli istituti di prevenzione e pena, venne, di-

versi anni fa, presentata una proposta dai colleghi Buzzelli, Capalozza e Ferrandi, ma anche questa saggia iniziativa è stata insabbiata.

Quattro anni fa ebbi l'onore di presentare una proposta di legge per l'abrogazione dell'articolo 16 del codice di procedura penale: a questa mia proposta seguiva una identica, presentata al Senato dal senatore Berlinguer. Questa proposta di legge del senatore Berlinguer è stata approvata dal Senato, ma essa dalla nostra Commissione è stata discussa e respinta a maggioranza. Eppure era una proposta di legge provvidenziale che si imponeva, soprattutto dopo lo scandalo di quei crimini commessi da appartenenti alle forze di polizia; essa doveva essere accolta, perché, come sapete, questo articolo 16 del codice di procedura penale stabilisce una immunità per gli agenti e gli ufficiali della forza pubblica che è anche più lata di quella parlamentare, in quanto se un deputato o un senatore viene deferito all'autorità giudiziaria, e dall'autorità giudiziaria si fa richiesta, attraverso il ministro guardasigilli dell'autorizzazione a procedere contro di lui, quel parlamentare viene giudicato dal corpo legislativo cui appartiene, mentre, per procedere contro un agente o un ufficiale della forza pubblica per un reato commesso nell'esercizio delle loro funzioni, occorre l'autorizzazione, che è insindacabile, del solo ministro.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Sempre concessa!

PAOLUCCI. Mi auguro, onorevole ministro, che ella continui sempre a concederla. Ma sarebbe ora che questa ingiusta norma, antidemocratica e disonorevole, venisse abrogata! Così a lei verrebbe anche tolto il fastidio di esaminare tutti i casi che vengono sottoposti al suo giudizio!

Per quanto riguarda il disservizio giudiziario che dilaga ancora paurosamente nel campo civile, io sono convinto che esso non potrà essere eliminato o attenuato se non si farà ritorno alle vecchie e sagge norme da procedimento sommario. Dite quel che volete, ma io ho una profonda e inguaribile nostalgia per le vecchie disposizioni del procedimento sommario. Forse gli avvocati giovani non sono affetti da questo stesso male, ma gli avvocati anziani devono avere la stessa nostalgia che ho io.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Io sono fra i giovani, perché sono per il codice del 1940!

PAOLUCCI. E gli inconvenienti che offre l'applicazione di questo codice nella pratica quotidiana come possono essere eliminati o quanto meno ridotti? È possibile che il

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

giudice, nei principali centri, debba essere a volte costretto, per l'assenza del cancelliere, a redigere lui il verbale di udienza? È mai possibile che debbano essere quasi sempre gli avvocati, o addirittura i loro segretari, a redigere il verbale di udienza? È mai possibile che debbano ancora commettersi dei reati di vero e proprio falso? Come è possibile che un avvocato possa seguire nella stessa mattinata, nelle stesse ore, il corso e lo svolgimento delle udienze in quattro o cinque aule, davanti a giudici diversi?

È la pratica quotidiana che ci dà modo di constatare come, mentre imperavano le poche ma sagge e provvide norme del procedimento sommario, il giudizio civile veniva con speditezza definito ed erano numerose le sentenze, oggi invece, anche con le modifiche apportate al vigente codice di procedura civile, i rinvii sono innumerevoli. Prima avveniva — e lei lo ricorderà — che quando la causa aveva avuto un determinato numero di differimenti, veniva cancellata dal ruolo. (*Interruzione del ministro Zoli*). Onorevole ministro, quando vi era un presidente energico, la causa, al decimo rinvio, veniva cancellata dal ruolo.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Attualmente, un giudice istruttore energico non concede neppure un rinvio.

PAOLUCCI. Ma non avviene quasi mai! In base alle disposizioni del procedimento sommario abrogato del 1901, quando una parte voleva trattare la causa alla prima udienza, faceva il deposito quattro giorni prima ed aveva diritto alla trattazione, la quale poteva essere differita solo per gravi motivi dal presidente, il quale però nominava il relatore. Alla seconda udienza, comunque, la causa veniva trattata. Ma oggi, signor ministro, quando anche le parti siano d'accordo per la trattazione della causa, non ci riescono perché la loro volontà cozza contro quella del giudice istruttore. E quanti sono i differimenti delle cause che si svolgono col rito vigente, e quale è il numero delle sentenze pronunciate secondo queste norme...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non vi sono più le sentenze interlocutorie.

PAOLUCCI. Sono state sostituite dalle ordinanze, siamo perfettamente d'accordo, e tuttavia sono poche le sentenze. Ma la pratica dimostra una quantità enorme di altri inconvenienti, lamentati da magistrati e da avvocati e che non starò qui a riferire dettagliatamente perché sono a tutti noti. Un presupposto logico e necessario per la retta applicazione delle norme vigenti del codice di procedura — presupposto che non va di-

menticato — era che si dovessero aumentare convenientemente gli organici dei magistrati e dei cancellieri. Ma questo adeguato aumento non c'è stato né ci sarà, onde la riforma è fallita. Perciò non datemi torto se continuo a coltivare una profonda nostalgia per quelle norme del procedimento sommario, e se sono così tenace nel riproporre ogni anno la questione, manifestando ogni anno, nel contempo, la mia irriducibile avversione al vigente codice fascista.

Ora voglio brevemente accennare ad un problema di dettaglio tecnico. Tutti sanno che vi sono delle disposizioni del codice civile che riguardano la costituzione e l'estensione della minima unità culturale, disposizioni contenute negli articoli 846, 747 e 849. L'attuazione di queste tre norme del codice civile non ha potuto finora esserci per la mancata determinazione dell'autorità amministrativa che deve stabilire quali siano i criteri per la definizione della minima unità culturale. Si è cercato di ovviare a questo inconveniente esibendosi dalle parti in giudizio o il certificato catastale o quello dell'ispettorato agrario od altro equipollente; ma questi tentativi, diretti a colmare una lacuna evidente, sono stati sempre frustrati, ché la Cassazione ha ritenuto, con decisione recente, che «l'articolo 846 non è ancora applicabile, mancando il provvedimento dell'autorità amministrativa che, a norma dell'articolo 847, determini distintamente per zone l'estensione della minima unità culturale», aggiungendo: «Nè ai fini sopraindicati può avere valore un certificato dell'ispettorato dell'agricoltura che contenga un apprezzamento circa l'estensione di un terreno in relazione alla famiglia agricola». Ed anche la disposizione dell'articolo 849, contenente l'obbligo del trasferimento dei beni di piccola entità compresi in un fondo di maggiore estensione, non si è potuta attuare perché non esistono le associazioni professionali riconosciute che dovrebbero dare il loro parere circa l'esistenza o meno dei requisiti di cui allo stesso articolo 849. Onde è che, ai rilievi fatti nella sua diligente relazione dall'onorevole Caserta, diretti a colmare le lacune che tuttora vi sono nel campo civilistico e cioè nel settore dei contratti agrari e in quello dei rapporti di lavoro, io aggiungo la necessità che si provveda alla emanazione di norme idonee a dare attuazione alle succitate disposizioni del codice civile rimaste inoperanti fino ad oggi.

Mi rendo inoltre portavoce, signor ministro, delle esigenze manifestate in numerose occasioni dalla magistratura di Pescara, per-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1952

ché in detta città venga istituita un'altra sezione di quel tribunale. Più volte io ho trattato di questo problema, anche in interrogazioni, e l'onorevole Tosato mi ha sempre risposto in senso assicurativo. Sempre per Pescara, le segnalo ancora che il tribunale di quella città ha la propria sede in due piani di un edificio destinato ad abitazione privata. La pretura si trova in un altro stabile e la procura in un terzo edificio, tutti distanti fra di loro. Ne consegue che i magistrati ed i funzionari di cancelleria e gli ufficiali giudiziari, devono lavorare, in una con gli avvocati, in condizioni di disagio indescrivibile. Tre anni fa vennero stanziati 30 milioni, tratti dai residui dei fondi a beneficio dei disoccupati, e fu iniziata la costruzione della sede degli uffici giudiziari. Però, esaurito lo stanziamento dei 30 milioni, l'opera è rimasta ferma. Io la pregherei di segnalare al competente ministero la cosa, affinché la costruzione venga ultimata.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. L'opera, però, è stata iniziata dal comune, cui erano stati dati i fondi per lenire la disoccupazione.

PAOLUCCI. Il comune oggi dovrebbe continuare ad erogare metà della spesa, ma l'altra metà dovrebbe essere fornita dal Governo. Comunque le segnalo il grave problema pregandola di sottoporlo al più presto all'esame dei competenti organi.

Per ultimo desidero di spezzare una lancia in favore dei conciliatori, perché il lavoro dei conciliatori venga retribuito, specialmente là dove questo lavoro è intenso, come nei centri importanti. Io questa proposta la feci l'anno scorso ma essa non ebbe quell'accoglienza che mi ripromettevo. Il fascismo premiava i conciliatori per la loro abnegazione, per il loro spirito di sacrificio, per la loro volenterosità, con la croce di cavaliere.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Gliela daremo anche noi.

PAOLUCCI. No, non sanno che farsene, onorevole ministro: le esigenze e le difficoltà materiali della vita sono tali e tante, oggi, che una croce a qualsiasi merito non servirebbe a fronteggiarle. Sarebbe una beffa!

Io mi permetto di esprimere lo stato d'animo di questi ottimi funzionari che lavorano in silenzio, che amministrano la giustizia in umiltà e con passione, leggendo poche frasi di una lettera di un conciliatore: « Non sarebbe opportuno riparlare ora della questione dei conciliatori? Una retribuzione ai giudici conciliatori è divenuta una imprescindibile necessità, in conseguenza della loro aumentata competenza di valore. Quando invero la com-

petenza del conciliatore raggiungeva appena il migliaio di lire, le cause erano pochissime — due o tre la settimana — e di brevissima durata. Ora, invece, la competenza in valore del conciliatore è stata elevata a ben 10 mila lire e perciò le molte cause di questo valore che venivano trattate dal pretore le tratta ora il conciliatore, abbandonando completamente le sue occupazioni redditizie ».

Io penso che questa benemerita categoria di amministratori della giustizia non debba più sacrificarsi solo per l'amore che essi portano alla loro nobile missione. I tempi sono così difficili, che una retribuzione potrebbe ad essi darsi, magari proporzionata al numero delle sentenze che vengono pronunciate, magari sotto forma di premio di presenza alle udienze. Una qualche soluzione a questo problema dovrebbe comunque trovarsi perché si impone: è, anch'esso, un problema di giustizia.

Mi astengo dal trattare altri argomenti, sia perché è tardi, sia perché sono stati trattati dai colleghi di questi banchi che mi hanno preceduto. Io concludo esprimendo ancora una volta la certezza, onorevole ministro, che le mie osservazioni e richieste non saranno accolte dal Governo. Illusioni non me ne sono mai fatte. Penso che la mia voce avrà anche questa volta la sorte di chi parla al deserto.

Comunque, onorevole ministro, ella ha il dovere, ha il compito di far sì che il Governo non dimentichi mai che la giustizia è la suprema aspirazione dei popoli e dei cittadini, delle collettività e dei singoli. Ella ha il dovere e il compito preciso di ricordare al Governo che la giustizia è una luce che non può e non deve essere mai spenta. (*Applausi all'estrema sinistra*).

SCALFARO. Signor Presidente, chiedo la chiusura della discussione generale.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta è appoggiata.

(È appoggiata).

La pongo in votazione.

(È approvata).

Dichiaro pertanto chiusa la discussione generale, riservando la parola ai presentatori di ordini del giorno non ancora svolti, alla Commissione e al Governo. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle ore 14,5

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI